LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXVIII - sesta serie
Gennaio-Febbraio 2002 — € 1,50

Non rincorrere i «diritti negati»

Salvaguardare l'«autonomia di classe» e battersi per soddisfare le esigenze dei lavoratori

Il nostro Comitato Centrale, riunitosi il 28 febbraio, ha trattato, come primo punto all'ordine del giorno, la dinamica proletaria e l'attività del partito successivamente al 31° Congresso del 22-23 dicembre 2001. Riportiamo, per la sua rilevanza operativa, con qualche marginale ritocco grafico il testo della risoluzione emessa su questo punto. Precisiamo che l'analisi della dinamica proletaria è stata preliminarmente suddivisa dal C.C. in tre aspetti (operaio, giovanile, complessivo di classe) e che qui partiamo dai singoli aspetti.

Il «movimento operaio» in difesa della propria «dignità»

Le *lotte operaie* di questa fase, in tutte le loro forme di estrinsecazione (scioperi, cortei, manifestazioni, ecc.) e modalità di azione (ad oltranza o prolungati, occupazione di aziende, blocchi stradali, ecc.) crescono sia in estensione che in intensità. Questa crescita, benché più visibile a *livello settoriale*, investe l'intera massa salariata. Tutti i lavoratori si vanno sempre più rendendo conto di essere *merce superflua* e di esistere nell'unica poca invidiabile *qualifica* di *forza disponibile* per il mercato e per le imprese. Non solo gli operai di avanguardia, ma la stragrande massa dei lavoratori, cominciano a capire nel loro insieme che la vera *qualità lavorativa* di cui dispongono è solamente la *disponibilità piena* per i più svariati usi del sistema; e che la propria *esistenza individuale* e la propria *dignità personale* sono negate e schiacciate. C'è nelle *lotte operaie* attuali, al di là delle rivendicazioni particolari settoriali e contingenti, un *tratto* che tutte le accomuna. Questo *tratto comune* è la difesa della *dignità operaia* compressa e schiacciata che compenetra a fondo ogni lotta di una certa importanza. La coraggiosa lotta degli addetti alle pulizie dei treni contro la minaccia di licenziamenti e di riduzione del salario, scaturita dalle offerte al ribasso delle ditte appaltatrici concorrenti, prima di costituire una difesa strenua del posto di lavoro da parte di una categoria ristretta di dipendenti, rappresenta un momento di difesa della *dignità operaia* contro una metodologia senza scrupoli di utilizzo e di eliminazione della forza-lavoro cui cooperano tutte le istituzioni del sistema, politiche e sindacali. C'è quindi nell'azione del *movimento operaio* un nucleo, un elemento di consapevolezza di classe (di consapevolezza della nuova condizione storica del salariato determinatasi all'inizio degli anni novanta), che imprime alle lotte in corso un impulso *unitario* ed *energico*, destinato ad incidere profondamente nei rapporti sociali.

Milano stazione centrale: i lavoratori delle pulizie occupano a febbraio i binari contro i licenziamenti

All'interno

- *Non rincorrere i «diritti negati» pag. 1-3*
- *La lotta degli addetti alle pulizie dei treni, 2*
- *Scioperi e lotte, 4*
- *Sospensione nucleo Telecom, 4*
- *Gli «esuberi» all'Alitalia, 5*
- *La «Riforma» Moratti, 6*
- *La sollevazione argentina, 7-10*
- *La «società senile» fa strage di ragazzi, 11-13*
- *Il «Bel Paese» ridotto ad una «camera a gas», 13*
- *Rissa magistrati-governo, 14*
- *81 anni fa nasceva il P.C.d'It., 15*
- *L'Euro, simbolo effimero delle banche europee, 16*

La maturazione politica della gioventù verso ruoli d'avanguardia

Sotto l'aspetto *giovanile* la *dinamica proletaria* è caratterizzata dallo sviluppo di due processi congiunti. Il primo consiste nella *partecipazione* crescente di giovani e giovanissimi alle lotte operaie sociali e politiche. Il secondo nella *politicizzazione* crescente dei giovani.

In tutto il *movimento di lotta* (operaio, sociale e politico) un posto sempre più ampio viene occupato dalle nuove generazioni. Alla testa dei cortei e nelle prime file delle dimostrazioni si vedono gli elementi più giovani ovviamente quando cortei e dimostrazioni non sono promossi direttamente da loro. Anche i ragazzini sono presenti nei *movimenti di lotta* o fanno ingresso in modo irruento sulla scena politica (verso la fine di gennaio una quarantina di ragazzini ha assaltato nella capitale la navetta che porta dalla *Nunziatella* all'aeroporto). Il 2002 inizia quindi consolidando e allargando la tendenza dei giovani e giovanissimi a partecipare ai *movimenti di lotta*.

La *politicizzazione* crescente dei giovani sta spingendo fasce consistenti di giovani operai e di studenti su posizioni radicali e protagonistiche. La gioventù attiva esprime esigenze di *pulizia* e di *egualitarismo*; e agisce contro la politica autoritaria affaristica e corrotta delle cosche di potere. Inoltre essa tende a delimitarsi politicamente dalle forze sociali interclassiste e ad assumersi compiti pratici in modo diretto. Ed ancora essa sta affinando il proprio atteggiamento anti-statale. Procede quindi su una direttrice di rottura con le istituzioni e di scontro con gli apparati del sistema.

Pertanto sotto l'aspetto *giovanile* la *dinamica proletaria* assume un più marcato carattere di classe.

Il «movimento proletario» è spinto ad elevare il livello di scontro

Valutando nel complesso la *dinamica proletaria* emergono, in modo saliente, le seguenti risultanze: a) il proletariato, in tutte le sue componenti, è sempre più spinto all'azione dai *meccanismi* di sfruttamento manipolazione distruzione della forza-lavo-

La lotta degli addetti alle pulizie dei treni

merita un riconoscimento pubblico

Gli addetti alle pulizie dei treni, un manipolo di 15.000 lavoratori, hanno dato scacco col blocco dei binari ai padroni delle ferrovie e del traffico urbano. Ieri 14 febbraio ministro del lavoro e parti sociali hanno sospeso i licenziamenti fino al 6 maggio onde evitare la paralisi del traffico nelle due mobilitazioni della categoria fissate per il 18 e il 19 febbraio. La protesta operaia ha spuntato solo il differimento dei licenziamenti ma merita un attento esame per la sua determinazione e compattezza.

Gli addetti alle pulizie dei treni sono in agitazione dal novembre scorso. Essi si oppongono ai licenziamenti operati dalle imprese appaltatrici che hanno perso le gare di appalto bandite da FS, Trenitalia, Rfi e Grandi Stazioni. Queste gare, svoltesi col criterio del massimo ribasso, hanno visto offerte ribassate del 30-40% con l'eliminazione di diverse imprese precedenti. Quelle che hanno vinto l'appalto non intendono riassumere circa 3.500 dipendenti (si parla anche di 5.000, ma le cifre come al solito sono ballerine) e pretendono inoltre di abbassare i salari del 20% circa. I lavoratori tutti, nel loro complesso, si stanno battendo affinché non vengano soppressi posti di lavoro e non vengano toccati i salari. È una lotta difensiva, ma condotta con grande determinazione ed energia. Un momento incisivo dell'agitazione è stato raggiunto lunedì 4 febbraio allorquando gli scioperanti, mobilitandosi a scala nazionale, hanno bloccato le stazioni dei maggiori scali (Palermo, Roma, Bologna, Milano). Dopo questo blocco la protesta è entrata in una fase incandescente. Da lunedì a giovedì 14 i lavoratori hanno messo in atto scioperi continuati con occupazione dei binari e manifestazioni nelle maggiori città (Trieste, Venezia, Milano, Genova, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Lecce, Salerno e qualche altra città). A Roma la protesta è andata sotto il ministero del lavoro; mentre a Napoli ha determinato lo scompiglio del traffico. È stato dopo questa mobilitazione prolungata che ministro F.S. e burocrati sindacali hanno sospeso i licenziamenti tenendo in vita i contratti fino ai primi di maggio in vista di trovare un ammortizzatore per gestire gli esuberi (contratti di solidarietà, part-time, cassa integrazione, prepensionamenti, ecc.). La lotta di questa categoria, piccola sul piano numerico, va quindi apprezzata per la ***decisione compattezza coraggio*** *dimostrati dai lavoratori.*

Fatto questo apprezzamento dobbiamo mettere subito in guardia questi lavoratori a non mollare e a non farsi logorare dalle trattative. La lotta va proseguita sino in fondo. Per i signori delle ferrovie «sugli appalti di pulizia indietro non si torna». Per questi signori pieni di prosopopea ma vuoti l'appalto stipulato col 30-40% di ribasso sugli appalti precedenti, possibile soltanto con il lavoro negriero e ad alto rischio, sarebbe addirittura indice di qualità e di «superamento delle inefficienze del passato». Quindi per questi spremitori di plusvalore i 3500-5000 esuberi, da essi creati, non sono più oggetto di discussione; sono definitivi e basta. Non solo. Non si deve inoltre dimenticare che appena i lavoratori allentano l'azione, gli strumenti di controllo padronali lanciano la loro ritorsione. La Commissione di Garanzia, scavalcata dalla protesta, ha aperto un procedimento col precipuo proposito di infliggere sanzioni ai manifestanti. Quindi occorre che i lavoratori dimostrino continuità vigilanza e fermezza operativa.

La determinazione e lo spirito di lotta non debbono discendere dall'asprezza del conflitto; debbono discendere dalla consapevolezza che queste qualità sono necessarie per battere il padrone e i suoi apparati di forza. Pertanto, mentre assicuriamo il nostro appoggio a la nostra solidarietà, invitiamo questi lavoratori a proseguire senza tregua la loro agitazione utilizzando le seguenti indicazioni.

1) Allargare il fronte di lotta stabilendo collegamenti con gli altri lavoratori che si trovano nelle stesse identiche condizioni.

2) Rivendicare il salario minimo garantito di £ 2.000.000 mensili intassabili.

3) Rivendicare la riduzione della settimana lavorativa a 33 ore a parità di salario, e a 30 per le mansioni usuranti.

4) Sviluppare l'organizzazione autonoma della categoria operando alla formazione di un sindacato di classe.

5) Contare sull'organizzazione autonoma per difendere dignità e salute.

6) Nessun accordo deve essere accettato senza l'approvazione dei lavoratori stessi.

7) Inserire la lotta operaia nella più vasta lotta di classe contro la banda di governo gli apparati di forza dello Stato e per il potere ai lavoratori.

8) Prendere contatto con le nostre organizzazioni.

ro, propri della *precarietà strutturale* ma esasperati dalla *fase conflagrativa* della crisi; b) l'operare congiunto di questi *meccanismi* imprime spinte estese all'azione delle masse; c) le masse proletarie, adulte e giovanili, sono in *agitazione* su tutti i terreni; d) l'embrionale acquisizione della consapevolezza di classe di questi *meccanismi* e della *condizione operaia* contemporanea conferisce alle *agitazioni operaie* un notevole grado di determinazione e compattezza. La specificità della *dinamica proletaria* è che essa, rispondendo a spinte che investono le condizioni di esistenza delle classi (la loro sopravvivenza, riproduzione, i loro interessi generali, i loro ruoli e poteri, ecc.) sulla base di una relativa maturazione politica, tende all'estensione ed elevazione dei *movimenti di lotta*. Quindi la *dinamica proletaria* considerata nel suo complesso, come processo attivo di tutte le componenti del proletariato e come processo di insieme della classe nei confronti di tutte le altre classi, esprime un potenziale di energia sempre più ampio ed è in grado di sostenere scontri più elevati.

La difesa della «dignità operaia» è possibile solo come difesa della «dignità di classe»

Terminata l'analisi della *dinamica proletaria* il Comitato Centrale passa all'esame dell'*attività di partito* e rileva che nei due mesi in esame l'organizzazione ha portato a termine, sul piano elaborativo e della propaganda, l'adeguamento alla linea tracciata dal 31° Congresso; che il maggior sforzo espresso sul piano operativo, dalle nostre O.d.B. e dai nostri *nuclei*, è ancorato al lavorio politico organizzativo mobilitativo contro la *fabbrica flessibile* e le *cricche di potere*; che prosegue l'intervento centrale a Torino a Genova nonché a Napoli; e che, negli interventi operati nelle manifestazioni di massa promosse da organismi di *opposizione operaia* contro la banda di governo Berlusconi-Fini-Bossi, è stata agitata la costituzione dell'organizzazione autonoma e la difesa della *dignità di classe*. Dopo questa valutazione e al termine dell'esame dell'*attività di partito* il Comitato Centrale raccomanda a tutta l'organizzazione di dare il maggior respiro pratico alle indicazioni del 31° Congresso.

Costruire dal basso il processo di organizzazione rivoluzionaria delle avanguardie

Conseguentemente e all'uopo, a conclusione dell'esame della *dinamica proletaria* e dell'*attività del partito*, il Comitato Centrale impartisce le seguenti direttive.

I. Il nostro *Partito* deve spingere e condurre le forze attive e le avanguardie giovanili del proletariato sul terreno dell'*armamento proletario*; chiarendo al massimo che la difesa della *dignità operaia* richiede l'*indipendenza di classe* del proletariato da tutte le altre classi e la lotta senza tregua contro il potere borghese, con la piena consapevolezza e volontà che questa lotta ha come suo obbiettivo irrinunciabile il *potere proletario* e come prospettiva sociale il *comunismo*. Guai a impantanarsi nelle mobilitazioni per i *diritti negati*, promosse da sindacalismo confederale e dal sindacalismo di base ed appoggiate da tutti i socialimperialisti allo scopo di deviare e deprimere l'impeto dei lavoratori. La battaglia attuale sul *terreno immediato* deve avere come obbiettivo centrale quello di soddisfare le esigenze e gli interessi dei lavoratori (salario, alloggio, istruzione, servizi, ecc.) contro padronato governo e Stato; e, al contempo, quello di sviluppare l'organizzazione autonoma e rivoluzionaria di tutti i proletari attivi e combattivi.

II. I nostri *nuclei* operai e insegnanti, che da tempo svolgono il compito di *poli politici*, debbono attrarre a sé i vari elementi d'avanguardia, promuovere la loro organizzazione negli organismi di lotta proletaria, collegarli all'organizzazione di partito. I modi di avanzare consistono: nell'acquisire autonomia, nell'organizzare gli organismi proletari, nel darsi un assetto adeguato di lotta. Quanto alla *cassetta degli attrezzi* questa è prelevabile, allo stato attuale, dall'*arsenale* delle nostre indicazioni.

III. Le O.d.B. e le *commissioni di lavoro* debbono esprimere e concentrare il loro sforzo costante nell'organizzazione della lotta contro la *fabbrica flessibile* e le *cricche di potere*. Inoltre, relativamente alle *situazioni esterne*, esse debbono attuare i propri interventi agendo nei punti di confluenza e di congiungimento delle forze in azione. L'organizzazione rivoluzionaria delle avanguardie va edificata partendo dal basso.

IV. L'intera organizzazione, in ogni sua articolazione, deve esprimere il proprio sforzo pratico mediante iniziative di organizzazione e mobilitazione nel seno della gioventù, tra i ragazzi e le ragazze; coagulando raggruppando e collegando all'organizzazione le forze attive e gli elementi d'avanguardia. Nell'esprimere questo sforzo l'organizzazione, attraverso gli organismi centrali, deve assicurare un intervento continuo nelle due metropoli operaie più esplosive (Torino e Napoli).

V. Infine l'organizzazione deve adeguare gli strumenti di stampa e di propaganda in funzione ai compiti di fase, diretti all'organizzazione autonoma delle forze attive del proletariato e allo sviluppo dell'organizzazione partitica delle avanguardie nel solco della rivoluzione proletaria. Ed attuare l'autodifesa come il momento esige e in coerenza col principio tattico *contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario*.

Roma 19/1: manifestazione contro la legge Bossi-Fini

Scioperi e lotte

Per lo sviluppo del movimento operaio

Con la prima metà di gennaio è partita una serie di scioperi, in particolare nei trasporti. Il 7 gennaio si sono fermati per l'intera giornata i dipendenti bancari. L'8 il personale e i controllori ENAV per 4 ore. Il 10-11 il personale della Tirrenia per 24 ore. Altri scioperi sono in calendario per la seconda parte del mese e per febbraio. E non sono tutto. Sono solo quella parte, del più ampio ventaglio di scioperi programmati, che sfugge all'*azione di raffreddamento* della Commissione di Garanzia. Essi hanno come obbiettivi: o il rinnovo del contratto, che per lo più si limita al recupero parziale dell'inflazione; o la protesta contro la delega governativa in tema previdenziale e di art. 18 dello *Statuto*. Contemporaneamente a questi scioperi si svolge una miriade di lotte di fabbrica contro licenziamenti e CIG in ogni zona del paese. Tutto questo è un indice della protesta e delle caratteristiche attuali del movimento operaio. Un ulteriore indice è che in tutti gli scioperi, che sfociano in manifestazioni e cortei, si vedono in prima linea le nuove leve operaie, secondo una tendenza che si va consolidando col tempo. Le nuove generazioni della classe operaia affilano le loro attitudini di lotta. Partendo da questi indici riteniamo opportuno dare alle nuove leve operaie e alle avanguardie giovanili alcuni suggerimenti operativi utili allo sviluppo della loro attitudine di lotta.

Due anni fa, considerando l'ondata di scioperi che nel febbraio aveva investito i trasporti, osservavamo che i lavoratori senza autonomia organizzativa e senza prospettiva di classe restano a rimorchio delle aziende. E alcuni mesi dopo, commentando la manifestazione del 10 maggio 2000 contro la legge anti-sciopero, evidenziavamo che lo sciopero è solo un punto di inizio non un punto di arrivo della lotta proletaria. Ora all'inizio del 2002 constatiamo che questi *presupposti*, vale a dire l'*autonomia organizzativa* e la *prospettiva di classe*, si rivelano condizioni minime di ogni azione operaia e che la stessa difesa operaia richiede una risoluta determinazione di lotta e l'impiego di tutti i mezzi necessari. Quest'ultima esigenza non è una scelta ideologica. È un'imposizione del potere. Oggi il quadro dei rapporti operai-padroni è, in grande sintesi, questo: normative del lavoro (leggi, contratti, discipline, sanzioni) previdenza e assistenza sono meccanismi di massacro del lavoratore; la dignità operaia è umiliata e offesa dalla mattina alla sera sette giorni su sette; la forza-lavoro è trattata come l'unica merce superflua in modo assoluto. A ciò si aggiunge il *salto bellico* compiuto dalla metodologia di potere; trasformatasi, dal luglio dell'anno scorso, da *militaristica sanguinari* in *militaristica bellica*. E si ha lo specchio del grado di dispotismo raggiunto dal padronato e dalla forma attuale dello Stato nel *trattamento* del lavoro salariato e *parasubordinato*.

È chiaro, e ogni lavoratore lo capisce da sé, che in un quadro del genere ogni sciopero, ogni azione operaia, richiede per avere successo una energica volontà di lotta e che questa lotta non venga castrata dal rispetto delle *regole* e delle *procedure* imposte dal padrone e/o dai suoi servi politici. Di conseguenza la lotta operaia esige, per potere conseguire i suoi obbiettivi temporanei, un uso adeguato della forza e il ripudio pieno di ogni pastoia legalitaria o democratica. Il movimento operaio deve quindi adottare i *metodi della lotta di classe* e fare uso nella sua azione quotidiana di tutti i mezzi necessari.

Pertanto a conclusione formuliamo i seguenti suggerimenti. Le avanguardie giovanili e la gioventù operaia:

1°) debbono battersi energicamente a difesa dei propri interessi sociali e di quelli di tutti i lavoratori affrontando il padronato e gli apparati di controllo e repressione con tutti i mezzi a disposizione;

2°) debbono guardare avanti, alla esigenza del proprio sviluppo e dello sviluppo di tutti i lavoratori contro la società in putrefazione, e non infangarsi in scioperi a difesa, in continuo ribasso, di ciò che il sistema elimina o non riconosce più;

3°) debbono buttare al macero i *codici di autodisciplina* e infrangere ogni prescrizione che limiti l'iniziativa operaia; decidendo autonomamente come quando dove e con che cosa agire e scioperare (solo ai lavoratori e a loro soltanto spetta stabilire le modalità i ritmi e ogni altro aspetto delle loro azioni e lotte);

4°) debbono attrezzarsi di tutti gli strumenti necessari sul piano organizzativo e su quello operativo e impugnare tutte le armi possibili. *Gli sfruttati hanno diritto di combattere gli sfruttatori con tutte le armi possibili e di rovesciarli*.

La dignità dei lavoratori non si può incatenare

(Sulla sospensione inflitta al nostro nucleo Telecom)

Per il 29 gennaio era stato indetto da CGIL-CISL-UIL uno sciopero generale per la Lombardia con l'intento di dissentire contro le deleghe date al governo, e ai rispettivi ministri, sulla modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e sulla riduzione delle pensioni. In quel giorno la Telecom ha comandato al lavoro, utilizzando la comandata anti-sciopero autorizzata dalla legge n. 146/90, parecchi dipendenti tra cui il nostro nucleo. Il nostro militante ha respinto però il comando al lavoro, che sopprime il diritto di sciopero, e per difendere l'iniziativa operaia ha partecipato allo sciopero e al corteo, pur criticando la sceneggiata dei confederali corresponsabili delle leggi anti-sciopero di flessibilizzazione e militarizzazione del lavoro. La dignità operaia non può sottostare al volere del padrone.

L'ufficio personale della Telecom, per tutta reazione, per affermare il proprio arbitrio e calpestare l'autonomia del lavoratore, ha punito il nostro nucleo con tre giorni di sospensione. Il nostro compagno si è opposto al provvedimento disciplinare e con l'appoggio della commissione operaia ha fatto appello con un volantino del 20 febbraio ai propri compagni di lavoro e agli altri lavoratori a respingere i meccanismi anti-sciopero e ad affermare coi fatti l'autonomia e l'iniziativa di lotta operaia. Nel predetto volantino si mettono poi in guardia i lavoratori a non farsi mettere con le spalle al muro dai piani produttivistici e di eliminazione della forza-lavoro ideati dai vari pescecani finanziari di turno alla Telecom e al governo e di battersi decisamente contro le minacce padronali e le sanzioni statali.

La lezione da trarre è che non si può eludere il rispetto dell'autonomia operaia restando invischiati nelle maglie dei divieti anti-sciopero e nell'osservanza di questi divieti da parte delle RSU. Pertanto gli operai più attivi e più coscienti della condizione attuale della classe operaia debbono procedere con estrema fermezza nel costruire il sindacato di classe e nel praticare senza alcuna esitazione la propria iniziativa di azione.

Gli "esuberi" all'Alitalia

un esempio di accordo sulla pelle dei lavoratori

Pubblichiamo il volantino della Commissione Operaia della Sezione di Milano datato 12 febbraio, diffuso a Linate e Fiumicino ai lavoratori dell'Alitalia e della Sea dopo il famigerato accordo sugli esuberi, modello di patto antioperaio in via di applicazione a tutto il settore del trasporto aereo.

Respingere i contratti di solidarietà. Esigere la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario.
Rifiutare ogni logica di compatibilità con l'azienda, salvaguardando la propria autonomia professionale e organizzativa.
Rompere con ogni organizzazione sindacale e con ogni associazione di categoria che si subordina agli interessi dell'azienda.
Formare organismi di lotta proletaria nella prospettiva di un "sindacato di classe".

La "sinfonia" è sempre la stessa: scaricare sui dipendenti ogni problema dell'azienda.
Dopo la vergognosa "intesa" del 23 gennaio, sottoscritta dai rappresentanti di governo Alitalia FILT CGIL UIL Trasporti FIT CISL UGL ANPAC UP ANPAV SINPA ATV, diretta a "sacrificare" i lavoratori al proclamato "sviluppo del sistema aeroportuale e del trasporto aereo", i mercanti di forza-lavoro sono ora all'opera per stabilire entro il 15 febbraio le "riduzioni di salario" e le "rotazioni" a sostegno dell'Azienda. Lo strumento, con cui si intende ripartire l'alleggerimento del "costo del lavoro" a favore dell'Alitalia, è quello degli scellerati "contratti di solidarietà": i congegni di "autorepressione" e di guerra interna tra lavoratori.
Nel "piano biennale" dell'Alitalia si parla di 2100 "esuberi" (circa il 10% dell'organico comprendente, esclusi dirigenti e quadri, impiegati operai piloti tecnici di volo e assistenti di volo per un totale al 31 dicembre di 21.557). Quota questa che si sarebbe ridotta, secondo la direzione aziendale a 1700 circa a seguito del mancato turn-over.
L'"alternativa", posta dall'Alitalia ed accettata dai "firmatari" della "intesa", è che i lavoratori si "autoriducano" lo stipendio e l'orario coi contratti di solidarietà altrimenti saranno eliminati gli "esuberi".
Bisogna respingere totalmente questa "alternativa" con tutti i presupposti sindacali e politici che vi stanno a base. Innanzitutto va contestato che ci siano gli "esuberi" dichiarati dall'azienda. Gli "esuberi" sono creati costantemente dalle aziende a seguito dell'uso di metodologie produttivistiche e di strumenti di flessibilizzazione del lavoro. Alitalia, come gli altri gruppi, rimpiazza continuamente i dipendenti in pianta stabile con neo-assunti a termine e con manodopera usa e getta. Quindi gli "esuberi" dichiarati dall'Azienda sono il "frutto" della sua "strategia".
In secondo luogo va opposto senza mezzi termini che, quand'anche ci fosse temporanea "eccedenza" di forza-lavoro, non è giustificato e non si può ammettere che a pagarne le conseguenze siano i dipendenti, al posto dell'Azienda, perché i salari sono mezzi di sussistenza e sono peraltro erosi quotidianamente dall'aumento del "costo della vita". Lo stipendio se lo "autoriducano" dirigenti e quadri! Pertanto questa "alternativa" va rifiutata e combattuta.
Gli aeroportuali e i lavoratori in generale non possono limitarsi a resistere al peggioramento in nome delle "competitività" aziendali, debbono salvaguardare la propria autonomia e affermare i propri interessi, ponendoli come principale e unica "compatibilità" professionale sociale e politica. Concludendo:
1) respingiamo i "contratti di solidarietà" e le soluzioni similari;
2) salvaguardiamo il posto di lavoro;
3) esigiamo l'aumento del salario e la riduzione della giornata lavorativa;
4) difendiamo la nostra dignità incolumità e salute;
5) piena iniziativa operaia contro le leggi antisciopero e il sanzionismo disciplinare;
6) rafforziamo l'autonomia organizzativa il collegamento e l'unione tra le varie categorie e tutti i lavoratori;
7) dirigiamo l'azione operaia contro il padronato, nonché contro le cricche di potere e di governo.
Respingere i contratti di solidarietà. Esigere la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario.
Rifiutare ogni logica di compatibilità con l'azienda, salvaguardando la propria autonomia professionale e organizzativa.
Rompere con ogni organizzazione sindacale e con ogni associazione di categoria che si subordina agli interessi dell'azienda.
Formare organismi di lotta proletaria nella prospettiva di un "sindacato di classe".

La «Riforma» Moratti»

Selezione e lavoro gratuito per i ragazzi. Licenziamenti e flessibilità per il personale

Il 1° febbraio il Consiglio dei Ministri ha varato, dopo tanti rimaneggiamenti e risse interne, la legge di *riforma dei cicli* sostenuta dal duetto Moratti-Berlusconi. La *bozza* prende la forma di disegno legislativo delegato, quindi ad approvazione rapida senza intoppi parlamentari. Se ne prevede l'entrata in vigore a partire dal prossimo anno scolastico. Essa abroga la legge n. 30 del 10/12/2000 (legge quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione varata dal centro-sinistra). E, dopo avere parzialmente modificato lo studio della commissione Bertagna a sua volta basato su precedenti studi di altre commissioni (Brocca, ecc.) per accontentare le varie consorterie dai preti ai devolutori leghisti, traccia in sei articoli il riassetto dei tre livelli di istruzione, la gerarchizzazione scolastica, il lavoro gratuito delle nuove forme di apprendistato e la formazione del personale.

Il riordino dei cicli scolastici

1) *Scuola dell'infanzia*: durata di tre anni; possibilità di iscrivere al primo corso anche bambini che raggiungono il terzo anno di età entro il 30 aprile dell'anno successivo (28 febbraio in prima applicazione).
2) *Primo ciclo*: scuola primaria e secondaria di primo grado (elementari e medie), anni 5 + 3; identiche deroghe di iscrizione al primo anno per chi ha meno di sei anni, come per la scuola dell'infanzia. Esame finale al termine del ciclo.
3) *Secondo ciclo*: *licei* e *formazione professionale*. I *licei*, durata 5 anni, sono suddivisi per aree: artistico, classico, economico, linguistico, musicale, scientifico, tecnologico, scienze umane. Artistico, economico, tecnologico, sono a loro volta diversificati sulla base della specializzazione e permettono il proseguimento degli studi. *Formazione professionale*, durata 4 anni e di competenza regionale, con possibilità di accedere ad un quinto, previo esame, che dà diritto all'iscrizione universitaria. Dalla formazione professionale le aziende possono attingere parzialmente o totalmente secondo proprie esigenze produttive, forza lavoro giovanile senza pagarla, con la formula "*alternanza scuola lavoro*".
4) *Formazione universitaria*: percorso obbligato per tutti i tipi di insegnamento, assunzione con ….contratto di formazione lavoro.

Il filo che unisce Berlinguer e Moratti

Nelle precedenti nostre prese di posizione e articoli abbiamo sottolineato che il *riordino dei cicli* rappresentava un tassello della riorganizzazione scolastica sulla base dell'aziendalismo, della concorrenza e della spremitura cerebrale e fisica delle nuove generazioni. La *riforma* dell'attuale esecutivo si muove su questa via. Non rinnega, sviluppa ed estende in senso selettivo e gratuitificante la *riforma berlingueriana*. I suoi ingredienti sono: competizione, personalismo, differenziazione, familismo, oscurantismo. Quanto di peggiore e nauseante poteva venire fuori dopo la *riforma berlingueriana*. La sostanza, cui centro-destra e centro-sinistra si rifanno è una sola: la scuola d'oggi e del futuro deve fornire forza lavoro modellata mentalmente e funzionale, senza costi aggiuntivi e addirittura gratuita, alle esigenze delle aziende; e personale tecnico-amministrativo servizievole e bigotto. L'alternanza scuola-lavoro è il mezzo più specifico per questo scopo. E lo stesso personale insegnante viene selezionato per questo scopo. Quindi la *riforma* porta a un livello più alto lo spremimento e la sottomissione di studenti e personale della scuola.

I feroci tagli del personale

Per completare il quadro va poi aggiunta la massiccia eliminazione di personale scolastico (e del pubblico impiego in generale, vedi il protocollo di intesa del 4 febbraio tra governo e sindacati), con la eliminazione di oltre 50.000 insegnanti e 30.000 ausiliari in tre anni, tramite accorpamento dei plessi e delle cattedre, aumento degli alunni per classe, abolizione della compresenza, aumento dell'orario di insegnamento, privatizzazione di servizi. Il tutto in un quadro di rifunzionalizzazione del ruolo insegnante nelle relazioni aziende-allievi, patria-studenti, famiglia-studenti, ecc.
Quindi la *riforma* spinge all'eliminazione del *vecchio personale*, considerato inadeguato.

Uscire dalla subalternità lottare per una scuola a servizio delle masse

Finora l'opposizione alla "riforma Moratti" si è articolata in una serie di iniziative quanto mai estese, soprattutto da parte degli studenti, meno tra il personale della scuola. Ma la sostanza delle proteste, indipendentemente dalle forme che esse hanno assunto (occupazioni, autogestioni, collettivi ecc. o scioperi del sindacalismo di base), non ha aggiunto niente rispetto a quanto già espresso nel passato. Anzi, con l'arroccamento a difesa del modello pubblico sul privato (per non parlare del tentativo di creare la grande coalizione proprio con i sindacati firmatari del protocollo di intesa che regala il TFR alle finanziarie padronali e licenziamenti massicci in ogni settore pubblico), ha rappresentato un passo indietro.
È tempo di cambiare *modulo*, di uscire dallo *stagno* della subalternità alla scuola istituzionale e al sistema di potere.
Gli studenti e gli insegnanti più avanzati debbono rifiutare la scuola dell'individualismo competitivo, esigere uno strumento didattico utile allo sviluppo collettivo, opporsi al *modello esistente* e alla *riforma Moratti* in nome di una scuola a servizio delle masse. La scuola, come ogni altro apparato e settore, è un terreno di scontro di classe. È quindi compito di tutte le forze d'avanguardia sviluppare su questo terreno l'organizzazione e la lotta rivoluzionaria.

(E.)

La sollevazione argentina
Per il potere proletario, non per il potere popolare

Nel numero scorso abbiamo esaminato le sollevazioni del mese di dicembre 2001 e abbiamo considerato gli assalti ai supermercati e alle banche, la rivolta contro i poteri di emergenza, l'attacco vincente al palazzo del Congresso *e alla* Casa Rosada*. Ora completiamo l'analisi degli ultimi sviluppi della crisi argentina.*

Il governo di salvezza nazionale

In 10 giorni l'ondata di sollevazioni travolge quattro presidenti. Il 20 dicembre cade, come abbiamo visto, de La Rua. Il 30 lascia Saà, suo successore e presidente *ad interim*. Nella stessa giornata abbandona l'incarico il presidente del senato, Puerta, chiamato a succedergli in base alla costituzione. Il 31 assume i poteri per un giorno, in attesa della nomina di un nuovo *premier*, il presidente della camera, Camanò. Quindi il vecchio *equilibrio politico* salta completamente.

Nell'inasprirsi della crisi *peronisti* e *opposizioni* fanno *blocco* per scampare al peggio. E nella notte del 1° gennaio formano un governo di *salvezza nazionale* con a capo il senatore peronista Eduardo Duhalde. Il neoeletto riceve 262 voti a favore 18 astenuti 21 contrari; ma viene sconfessato nella stessa notte da un massiccio corteo di manifestanti contro cui intervengono elicotteri e sostenitori governativi. Il governo di *salvezza nazionale* rappresenta un tentativo di ricucitura delle cosche di potere allo scopo di contenere la rivolta sociale. L'obbiettivo di regime di questo tentativo è quello di recuperare i settori produttivi sacrificati all'orgia finanziaria di banche e servizi. Esso mira al ricompattamento nazionale di tutti i *gruppi di affari*. Ed ha quindi alla sua base un disegno di sfruttamento più esteso del proletariato e di tartassamento della piccola borghesia.

I provvedimenti di emergenza

Appena eletto Duhalde annuncia la fine del modello neoliberista dicendo che questo modello ha comportato più costi che benefici. E il 4 gennaio, trasmettendo alle camere la *legge di emergenza pubblica*, aggiunge che bisogna «*mettere fine all'alleanza che ha fatto soffrire il Paese, quella tra potere politico e settore finanziario, e sostituirla con l'alleanza con la comunità produttiva*». Il richiamo alla *comunità produttiva* riecheggia il *peronismo*. Ma si tratta di un *peronismo di facciata*, senza base e prospettiva, buono solo a mettere insieme, in questo momento e per il momento, le varie cosche di potere in crisi per fronteggiare la situazione e incanalare le tensioni nell'alveo dell'interclassismo e dell'autarchia. La *legge di emergenza pubblica* riflette ed esprime questo compromesso temporaneo tra queste cosche e queste finalità.

I provvedimenti di emergenza prevedono infatti: a) la fine della convertibilità peso-dollaro; b) la svalutazione del peso; c) la *pesificazione* dei debiti in dollari, cioè la trasformazione in pesos dei debiti in dollari; d) il rispetto delle condizioni bancarie; e) l'azzeramento del deficit; f) l'accantonamento della proposta di stampare l'*argentino*; g) la sospensione del pagamento del debito estero; h) una nuova intesa col FMI. I cardini portanti di questi provvedimenti sono: la svalutazione del peso, ossia la ripartizione sociale del naufragio finanziario; e la cessazione dei pagamenti del debito estero, cioè i rapporti tra il *tesoro* e la borghesia argentini con la finanza internazionale. Soffermiamoci su questi due cardini per meglio chiarire la *natura* e il *compromesso* di classe di questi provvedimenti.

La rapina dei piccoli e medi risparmiatori

Il blocco dei depositi bancari, detto *corralito*, era stato decretato dal caduto governo de La Rua per impedire il crollo del sistema bancario e finanziario non avendo più le banche i soldi da restituire ai clienti. De La Rua e Cavallo pensavano di gestire la mancanza di liquidità con un crescente indebitamento internazionale mediante *bond* ad alto rendimento e nuove attrattative per gli investimenti esteri (svendita dei beni argentini). Il nuovo governo di *salvezza nazionale* prende atto della rovinosità e impraticabilità di questa politica, non può più nascondere che i risparmi si sono

volatilizzati e adotta le misure per liquidare la *partita*. Prima di tutto mantiene la limitazione di non poter prelevare più di 250 peso la settimana. In secondo luogo scioglie la parità tra peso e dollaro, creando un doppio cambio del peso, quello ufficiale praticato da imprese e da operatori economici in cui il peso viene svalutato del 40%, e quello libero fissato dal mercato in cui il peso precipita sempre più in basso. Così, con la svalutazione crescente del peso e con la *pesificazione* del debito, ai risparmiatori non verrà restituito che carta straccia. Con queste misure si completa quindi la rapina dei piccoli e medi risparmiatori.

Il «default» e il tonfo della «dollarizzazione»

Il *default* è la dichiarazione di impotenza nel pagamento del debito estero. Il 3 gennaio il *tesoro* argentino non ha eseguito il pagamento di una rata di 600 miliardi relativa a un prestito obbligazionario negoziato in Italia nel 1996 e scadente nel 2007. È l'atto di insolvenza dell'Argentina. Il primo caso di bancarotta di un paese che conta nel mondo finanziario. I sottoscrittori dei titoli del debito pubblico argentino (i *Pan Euro Bonds* che hanno reso interessi al 100%), in gran parte italiani e europei, sono entrati in subbuglio. *Piazza Affari* ha sospeso la contrattazione dei *Bonds* per circa 7.000 miliardi. Stanno scattando le iniziative più varie di recupero. E si studiano le contromosse a livello finanziario e governativo. La realtà è che quel pugno di finanzieri speculatori e affaristi, l'inestimabile *patria financiera*, ha dichiarato bancarotta dopo avere piazzato all'estero i proventi delle privatizzazioni. E così ha gettato sulle masse popolari argentine il fardello del proprio debito e la pressione dei *pescicane* e dei *piranha* della finanza mondiale. Il *default* attesta quindi il totale fallimento e marcimento della borghesia argentina. Esso segna inoltre il tonfo senza appello della *dollarizzazione* perché dimostra in modo drammatico che dieci anni di *dollarizzazione* hanno ridotto la maggioranza del popolo argentino a una massa di affamati.

L'attrito tra industriali e banchieri nella ripartizione dei costi della svalutazione

Per chiudere l'esame della specificità di classe dei *provvedimenti di emergenza* resta da dare un'occhiata ai rapporti tra industria e banche. Il temporaneo *compromesso* tra settori industriali e settori finanziari, espresso dal governo di *salvezza nazionale*, si regge fondamentalmente sulla paura da parte delle cricche borghesi argentine della rivolta delle masse proletarie e della sua incontenibilità. Ma la rissa tra questi due settori su come ripartire tra di loro le conseguenze della svalutazione del peso e della *sdollarizzazione* del sistema valutario, insita nella svalutazione, continua a crescere. Le banche premono per uscire indenni dal naufragio finanziario. I settori industriali per sopravvivere. Il governo, onde tamponare gli attacchi dei settori finanziari, ha preso due *misure di compensazione*: a) la *pesificazione differenziata* dei crediti bancari; b) il congelamento per un anno dei conti correnti oltre un certo livello. Con la prima misura viene stabilito che sono pagabili in pesos, cioè in moneta svalutata, solo i crediti bancari fino a 100mila dollari; mentre debbono essere rimborsati al 100% i crediti superiori a tale importo. La misura, benché si riferisca alla stragrande maggioranza dei debitori delle banche (consumatori e piccole imprese), tocca solo il 25% dei crediti vantati da queste ultime. Il 75% dei crediti bancari è costituito dai debiti di grossi e medi imprenditori. La seconda misura, congelando per un anno i conti correnti con più di 10.000 dollari e i depositi a risparmio con oltre 3.000, concede un lungo respiro al sistema bancario ai danni della massa di piccoli risparmiatori. Per cui essa, mentre sorregge le banche, alimenta la protesta di piazza. Nonostante queste misure di sostegno i settori finanziari e i fautori della *dollarizzazione* (i *menemisti*) remano contro il governo. Quindi cresce la rissa tra i *gruppi di affari* e il *compromesso di crisi* rappresentato da Duhalde si prepara a saltare.

La recessione prolungata

L'economia argentina è in recessione dal 1998. Nel 2001 il PIL è sceso del 5% sul 2000. Le cause della prolungata recessione non risiedono in fattori monetari tipo rivalutazione del dollaro e svalutazione del real brasiliano. Risiedono in fattori strutturali quali la crisi mondiale di sovrapproduzione e la debolezza e subalternità dell'industria argentina. Mano mano sono caduti i prezzi dei cereali e della carne e per converso sono cresciute le difficoltà di esportazione è venuta meno la linfa che ossigenava le casse dello Stato il quale è scivolato in un indebitamento senza fine. Le debolezza complessiva dei settori industriali, a parte quello automobilistico, costringe dal canto suo il paese ad importare prodotti industriali dall'estero; e con ciò ad aggravare l'esposizione finanziaria. Con la politica di privatizzazione, lanciata dalle frazioni parassitarie della borghesia all'inizio degli anni '90, i capitali esteri si sono gettati a capofitto sulle banche e sui servizi (il nostro Enel ha messo le mani sul 40% dell'erogazione di gas). Così l'economia argentina è schiacciata dalla situazione mondiale e non ha vie di uscita davanti a sé. Il sistema è avvitato in una emergenza dopo l'altra. E quindi ogni *compromesso - rissa* tra i gruppi dominanti si traduce in una convulsione senza sbocco più o meno sanguinosa (v. Suppl. 1/2/2000 sugli avvenimenti in Equador).

Il movimento delle masse e l'evolversi della situazione

Solo il proletariato ha la forza e le possibilità di rompere la spirale della crisi e di aprire la strada a una nuova prospettiva sociale e umana. Le altre classi (piccola e media borghesia e frazioni decadute della stessa borghesia) stanno dibattendosi disperatamente per non sprofondare nel sistema che affonda. Gli sviluppi della *crisi argentina*, nella loro *direzionalità* ed *esito*, sono legati essenzialmente alla volontà di riscossa rivoluzionaria e alla capacità di lotta del proletariato. Questo è il nodo centrale dello sconvolgimento politico-sociale in corso. Ed è a questo nodo che bisogna ora volgere lo sguardo, dopo aver fatto però una rapida carrellata delle mobilitazioni proletarie e popolari e delle decisioni governative in gennaio-febbraio 2002.

I provvedimenti presi dal governo rovesciano le loro conseguenze negative immediate sulle masse popolari; la cui situazione continua a peggiorare. Cresce infatti la disoccupazione; la svalutazione aumenta il costo della vita; la volatilizzazione dei risparmi atterra piccola e media borghesia. Si inaspriscono così le cause di fondo della rivolta. Il 4 gennaio i lavoratori scendono in piazza a Mendoza e a La Plata dando vita a dimostrazioni decise. Il 7 gli impiegati della Provincia di Mendoza si scontrano con la polizia mentre manifestano per avere il pagamento della 13ª mensilità. Nei giorni successivi gli scioperi, gli attacchi alle banche e alle imprese estere, i disordini si estendono a tutto il paese. Disoccupati, operai, dipendenti pubblici, camionisti, ecc. manifestano in modi vari dal Nord al Sud, nelle città dell'interno e in quelle della costa. Cresce la richiesta di cibo, di sussidi, di pagamento dei salari; cresce la protesta contro il caroprezzi (pedaggi, benzina, ecc.); cresce la protesta contro la politica economica e finanziaria del governo. Nella capitale si diffonde il baratto (trueque) uno scambio in natura di alimenti contro vestiario e anche servizi per far fronte alle necessità più urgenti. Si diffondono le *assemblee di vicinato* o di quartiere; riunioni autoconvocate di disoccupati operai e popolino dei quartieri. Queste si occupano dei problemi più elementari di esistenza: provvedere cibo per gli affamati, mense per l'infanzia; promuovere tagli alle tariffe, piani per il lavoro; reperire ospitalità alberghiere per i senza tetto; ecc. Il 15 al *Parco Centenario* si svolge il primo incontro dei rappresentanti, un migliaio circa, di 25 *assembleas de barrio*. La gente non ha cosa farsene delle trovate del governo sulla *difesa degli interessi nazionali*, sull'*integrazione tra pubblico e privato*, sulla *priorità al settore produttivo rispetto al finanziario*. La fame impone soluzioni radicali.

Il 16 Duhalde decreta l'*emergenza alimentare nazionale*. La mossa serve ad imbonire il FMI che proroga per un anno il pagamento di un debito di 933 miliardi di dollari scaduto in giornata. Il 17 il governo allenta il *corralito* disponendo che si possono prelevare fino a 5.000 dollari di depositi cambiandoli in pesos al tasso ufficiale dell'1,40 e 1.200 pesos al mese per chi ha i depositi in valuta locale. Nei giorni successivi viene proclamata l'*emergenza sociale* (la terza dopo quella *sanitaria* e *alimentare*). Viene disposto un progetto di sussidio mensile per un anno di 100-200 pesos per i capi famiglia disoccupati, rinnovabile ogni tre mesi. Ma non passa giorno senza scontri, senza assalti alle banche e agli edifici pubblici, senza dimostrazioni e appropriazioni alimentari.

Il 25 notte si svolge il primo *cacerolazo nazionale*: la *pentolata* delle classi medie convocate attraverso i *tam tam* i messaggi e-mail il passaparola. Diecimila persone manifestano davanti il palazzo del governo; mentre altre migliaia manifestano nei quartieri e in altre 100 città. I ceti medi chiedono il ritiro immediato del *corralito*, l'espulsione dei giudici corrotti; ed innalzano bandiere argentine. Si verificano disordini e la giornata si chiude con 25 arresti e una cinquantina di fermati. Il 27 e 28, dopo una lunga marcia, protestano davanti il palazzo del governo contro la politica del lavoro e per avere sussidi, i disoccupati del movimento dei *piqueteros*. Il movimento (*Bloque Picteros National* costituitosi a metà degli anni '90) è un raggruppamento di diverse organizzazioni di disoccupati (*Movimento Territorial Liberation, Popolo Obrero, Corriente Clasista Combativa*), che rivendica cambiamenti di *struttura* ed agita lo slogan «*Piquetes y cacerolas la lucha es una sola*».

Il 1º febbraio la Corte Suprema, recependo le pressioni dei *menemisti* tese a mettere in difficoltà Duhalde, dichiara l'incostituzionalità del *corralito*, scongelando il blocco dei depositi bancari. Il presidente, urlando contro il *ricatto*, abolisce i doppio regime di cambio, decreta il cambio libero e si piega ai voleri del FMI per avere un prestito di 15-20 miliardi di dollari. Come contromisura interna decide poi che le banche passino alla Banca centrale i depositi in dollari in loro possesso trasformandoli in pesos al cambio di 1,40. I depositi in dollari vengono pesificati ma i loro titolari non possono ritirare per intero che i soli stipendi. L'11, primo giorno di libera fluttuazione, la valuta argentina chiude, dopo gli interventi di sostegno della Banca centrale, a quota 2,10, cioè per un dollaro occorrono due pesos e 10 centesimi. Il 60% dei depositi bancari va così in fumo; mentre il 40% resta sotto erosione. La *crisi finanziaria* stende al suolo le classi medie.

Il 20, mentre il governo annuncia che i depositi potranno essere smobilizzati per l'acquisto di auto e di immobili, migliaia di disoccupati protestano nella capitale contro l'*esecutivo*.

Il movimento proletario e il carattere della situazione

Il proletariato argentino si trova in uno stato di rivolta prolungata. Nell'intero movimento di massa e popolare che scuote l'Argentina dall'estate scorsa, esso rappresenta la forza motrice e la parte fondamentale e decisiva. Tutte le componenti del proletariato sono in movimento. La gioventù operaia sta giuocando un ruolo di punta avanzata. Nelle giornate di sollevamento del 19-20 dicembre i giovani sono stati i protagonisti degli episodi più combattivi. Nella *battaglia di Plaza de Mayo* essi hanno ingaggiato gli scontri più duri contro le forze dell'ordine senza nemmeno possedere la necessaria attrezzatura ed esperienza tecnica. I *pony express*, con le loro moto, hanno ostacolato i plotoni di polizia, soccorso i feriti e fatto da staffette.
Tutto il movimento, rivendicativo appropriativo dimostrativo politico, è contrassegnato dalla rottura della legalità, dal travolgimento dei canali istituzionali (politico-sindacali), dallo sviluppo dell'iniziativa diretta, da pratiche autonome di intervento e di autorganizzazione. Il ripudio della delega e la pratica di forme assembleari esprime il tentativo delle fasce più avanzate del proletariato di realizzare una propria organizzazione indipendente in grado di incidere sulla realtà e di sperimentare soluzioni dirette dei problemi che attanagliano la vita quotidiana. Il movimento proletario è quindi proiettato allo scontro con il potere.
La situazione poi è di totale collasso e di piena contrapposizione tra proletariato e borghesia e anche tra quest'ultima e le classi medie. Essa presenta le condizioni, oggettive e soggettive, per la rivoluzione: la crisi totale del sistema economico e politico, l'intollerabilità della situazione, la volontà delle masse di cambiare. Naturalmente non si deve confondere la possibilità della rivoluzione col suo successo. Per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e per il suo successo sono decisive la volontà e la capacità di lotta del proletariato e della sua avanguardia, cioè del partito rivoluzionario. Consideriamo quindi questi due *requisiti* a conclusione della nostra analisi.

Il movimento politico

L'Argentina ci presenta un *mosaico* di formazioni politiche (partiti, movimenti, tendenze) che si richiamano, per le più varie ragioni (elettorali, politiche, ideologiche, ecc.), al proletariato. Questo *mosaico* non è particolare dell'Argentina. È il risultato delle vicende del 20° secolo: delle deformazioni staliniane, dei soffocamenti reazionari, delle difficoltà di sviluppo proprie delle minoranze rivoluzionarie. Esso assomiglia, per la quantità delle formazioni e per lo spezzettamento, a quello italiano. Non è compito di questo scritto procedere all'esame del composito panorama politico di *sinistra* argentino. Ci limitiamo perciò ad alcune pennellate indispensabili ai due ultimi argomenti.
Il sollevamento proletario ha spazzato via nella pattumiera della storia la *sinistra parlamentare*, nelle sue varie formazioni; dal *Frepaso* (*Frente por un pais solidario*) a *Izquierda Unida* (mistura di elementi del PC e del Mst di tendenza trotzkista), dal *Partido socialista popular* ad *Argentinos para una repubblica de iguales*, dal *Polo social* (spezzoni del PC) ad *Autodetermination y Libertad*. Tutte queste formazioni, di carattere democratico e interclassista, hanno sempre inclinato verso il *giustizialismo* o verso determinate frazioni borghesi. E pagano lo scotto del loro opportunismo e del loro servilismo. Dallo sconquasso si è salvato temporaneamente il deputato antipartito Luis Zamora che nelle elezioni di ottobre 2001 ha riportato il 10% dei voti. Per contro il sollevamento proletario e le proteste popolari hanno dato impulso alle formazioni radical-populiste e rivoluzionarie classiste. Un miscuglio di raggruppamenti radical-populisti (*Partido Obrero, Liga Socialista Rivoluzionaria, Frente Obrero Socialista, PCR* che dirige la *C.C.C.*) è presente e attivo nelle manifestazioni di protesta, nel movimento dei *piqueteros*, nelle assemblee di quartiere. Nel suo insieme esso è ancorato a una *linea centrista*. Agita la parola d'ordine *per un governo operaio e popolare* e rivendica la *nazionalizzazione delle banche* il rifiuto del debito estero e del FMI. Il trotzkista *PTS* (*Partito dei Lavoratori per il Socialismo*), distinguendosi per la tattica del *fronte unico quotidiano*, sostiene anch'esso l'*alleanza operaia-popolare*. Tutti questi raggruppamenti frenano il processo rivoluzionario. Le uniche formazioni che appoggiano il processo rivoluzionario fino in fondo sono i *gruppi internazionalisti* e i gruppi *marxisti rivoluzionari*. Nel panorama politico locale questi gruppi rappresentano per il momento una sparuta minoranza. Nondimeno dipende molto dal loro *lavoro politico* e dalla loro battaglia lo sviluppo del processo rivoluzionario e del partito. Quindi il movimento politico ha tanta strada da fare.

«Poder proletario, no poder popular»

La classe operaia si è mossa ripudiando il ciarpame politico e sindacale e dando vita a una grande quantità di organismi immediati autonomi: comitati di lotta, picchetti, assemblee, ecc. Queste forme di organizzazione spontanee hanno marcato l'autonomia della classe sul piano rivendicativo e delle azioni immediate. Inoltre essa si è posta come forza centrale, senza confondersi con le agitazioni delle classi medie e piccolo-borghesi radicalizzate a seguito della truffa finanziaria, e nei momenti cruciali ha saputo anche trascinarli dietro di sé. Per avanzare ed acquistare piena indipendenza di classe essa deve ora mirare innanzitutto all'unificazione dei vari settori e comparti interni, ponendo all'ordine del giorno l'obbiettivo fondamentale del *potere proletario*; e in secondo luogo a un'organizzazione adeguata e adatta alla lotta per il potere. Solo su questo obbiettivo è possibile realizzare la piena unità di classe del proletariato e l'egemonia sulle altre classi radicalizzate, che debbono essere spinte nella battaglia contro il potere, ma senza confusione di *posizioni* di programma di prospettive.
Conseguentemente, per avanzare, il proletariato argentino si deve ora unire, armarsi, forgiarsi un partito rivoluzionario, sconfiggere militarmente la borghesia. Il problema di fondo è che i lavoratori debbono porre la questione del potere come questione centrale. Non ci sono obbiettivi intermedi o alleanze frontiste che tengano. Chi pone il *salario sociale* o la *redistribuzione della ricchezza* o la *democratizzazione delle decisioni statali* come la *questione prioritaria* addita come soluzione una forma di assistenza illusoria o una ripartizione impossibile in una società decrepita che può stare in piedi solo coi massacri. La questione è una sola: ed è quella del *poder proletario*, non di *assemblee costituenti* o di *poteri misti* operai-popolari, che servono a mascherare il potere borghese. Concludendo esortiamo tutte le forze marxiste, autenticamente rivoluzionarie e internazionaliste, a raggrupparsi, a saldarsi nel partito, a promuovere l'armamento proletario, a scatenare l'attacco contro la macchina statale, a guidare i lavoratori al potere.

La «società senile» fa strage di ragazzi

La criminalizzazione dei minori è l'ultimo rigurgito della «tolleranza zero»

Sempre più frequentemente i mass media dedicano spazio a episodi di violenza minorile. E lo fanno, non per dovere di cronaca, bensì per fini squisitamente repressivi. Giornali e Tv danno un gran risalto all'aggressività dei minori, facendone una nuova fonte di pericolo per la società. L'episodio, sul quale non si è ancora finito di scrivere a causa del presunto collegamento che secondo la polizia esso avrebbe con la camorra, è il recente scippo di un cellulare a una ragazzina undicenne da parte di due studenti del liceo Umberto di Napoli. Quest'anno poi ad agitare il pericolo della violenza minorile si sono uniti i procuratori generali. Nelle loro relazioni svolte presso le 26 Corti d'Appello gli alti magistrati hanno toccato tutti la corda della violenza minorile, parlando di minori violenti, di aumento dei reati più gravi commessi da minorenni, di nuova emergenza. Il procuratore generale di Milano ha levato l'indice accusatorio sui rampolli che picchiano e rubano per passare il tempo (delinquenti per noia); quelli di altri distretti sulla violenza omicida e/o su quella sessuale; i procuratori minorili da parte loro accusano i giovanissimi di mancanza di senso della legalità complici famiglia e scuola. Questo attacco corale non è nuovo. È la prosecuzione e inasprimento di una linea repressiva anti-giovanile, in atto da tempo, che ha trovato nella tolleranza zero la sua espressione di fase. E dà un indice dell'involuzione reazionaria della società senile. Vediamo quindi cosa significa e cosa propone ai giovanissimi.

Prima che «soggetto» i minori sono «oggetto» di violenza

Va detto preliminarmente, parlando di violenza minorile, che nel modello di società contemporanea da noi chiamato modello sanguinario, bambine e bambini ragazzine e ragazzini adolescenti e giovanissimi sono l'oggetto numero uno la materia prima dello sfruttamento fisico sessuale lavorativo; che il modello sociale si riproduce quotidianamente sullo scempio di questi minori e che istituzioni autorità procure scuole ecc. sono funzionali a questo scempio. La violenza sui minori è così intrinseca a questo modello sociale che ne costituisce indice di misura della nefandezza e marcimento. Quindi nessun rappresentante delle istituzioni, nessun burocrate o funzionario, ha diritto di parola o di censura sulla violenza minorile in quanto è prima di tutto un repressore, un violentatore diretto o indiretto; e ciò che esce dalla sua bocca non può essere altro che un rigurgito di intolleranza e di complicità.

La «violenza minorile» è una «violenza di reazione»

Ciò detto diamo uno sguardo alla portata della violenza minorile, all'entità e alle dimensioni del fenomeno. Secondo i dati forniti dal procuratore generale della Cassazione i reati minorili nell'anno che va dall'1/7/00 al 30/6/01 sono diminuiti dell'8% circa rispetto all'anno precedente. Non ci sarebbe perciò ragione di allarmismo. Tuttavia secondo le procure la diminuzione quantitativa dei reati non sarebbe significativa di fronte all'aumento della loro gravità. Le rapine sono aumentate del 10%; gli omicidi del 37%; le violenze sessuali del 58%. C'è da osservare in proposito che, anche a dare un forte rilievo all'aumento della gravità dei reati e alla circostanza che la violenza si esercita più sulle persone che sulle cose, questo rilievo e questa circostanza non giustificano alcun clima di emergenza; e non autorizzano tampoco le frustre richieste di abbassamento dell'età imputabile ai fini della responsabilità penale. Tra l'altro rispetto agli altri paesi superindustrializzati la criminalità giovanile di casa nostra si mantiene ancora a livello relativamente basso: un decimo di quella statunitense e quasi un quinto di quella inglese. Quindi l'intento criminalizzatore di questo attacco corale, il proposito di impiegare il pugno di ferro nei confronti dei minorenni, è un disegno di violenza estrema, un delirio da tolleranza zero.

La «violenza minorile» fa venire una certa tremarella alla «società senile»

A questo punto bisogna chiedersi: perché la società senile ha timore della violenza minorile? La società senile ha timore della violenza minorile non perché essa tema ogni forma di violenza minorile ma solo quelle forme che ne minano la legittimità sociale. Essa non teme gli scippatori per noia, gli stupratori, gli sregolati (rifiuto delle regole), il killer individuale, ecc. Essa teme la violenza contro l'autorità delle istituzioni, la famiglia, l'ordine pubblico, ecc. Sono gli episodi che investono questi beni giuridici che preoccupano i tutori dell'ordine e che li stimolano ad adottare misure forcaiole. Gli sregolati, violentatori, illegali, ecc. sono gli uomini di potere, i banchieri, i padri, che per quattrini calpestano ogni legalità e praticano ogni forma di truffa e di sopraffazione. Quindi è questa la violenza minorile, qui prescindiamo dall'esame delle varie forme di violenza, che fa venire effettivamente la tremarella alla società senile.

La putrefazione della società senile e la necessità del suo superamento

La violenza minorile è una forma di negazione della società senile. Essa esprime, nella sua essenza, un rifiuto del modo di vivere e di pensare dei genitori; un rifiuto delle pratiche, convinzioni, valori, delle vecchie generazioni. È un segno della frattura generazionale e dei crescenti conflitti sociali, che esplodono in modo sempre più vasto. Un segno che attesta che anche l'età impubere è sospinta, nel suo complesso, dentro il processo antagonico della vita sociale.

Certo non tutte o sempre le manifestazioni di violenza minorile rappresentano negazione della società senile. Tanti, frequenti, episodi di violenza minorile sono imitazione quasi meccanica di pratiche di sopraffa-

zione, proprie della società senile. Tipo violenze contro coetanei o contro minori ancora più piccoli. Per cui non si deve fare di tutta l'erba un fascio. I giovanissimi, che infrangono la legalità o la morale familiare, agiscono nelle situazioni più varie. Ad esempio: la maggior parte dei trentamila minorenni tra i 14 e i 18 anni denunciati nel 2001 è accusata di furti e di scippi. Di questi minori perseguiti la stragrande maggioranza, per tre quarti poi costituita da immigrati, pratica l'esproprio per sopravvivere; la sparuta minoranza per avere il superfluo. Tra i due tipi di piccoli espropriatori, che sono identici nella forma, intercorre una profonda diversità di contenuto, cioè nel movente e nello scopo, in quanto, mentre i primi agiscono per bisogno e senza paura del carcere, i secondi agiscono per spavalderia e senso di impunità. Quindi non tutte le forme di devianza e di ribellione minorili, benché tutte indichino il fallimento della società senile, costituiscono negazione effettiva del modello sociale; tante ne sono imitazione e riflesso.

La reazione della società senile nei confronti della violenza minorile si distingue per la sua ferocia esemplare. Anziché vedere nella condotta trasgressiva delle nuove generazioni il proprio tracollo culturale educativo e politico essa giudica la violenza minorile come un atteggiamento perverso da estirpare anche chirurgicamente. Esperti (criminologi, educatori, giudici minorili, ecc.) ed uomini di governo sono tutti indaffarati nello studio e allestimento di nuovi e più sofisticati strumenti di coercizione e di controllo antiminorili. Le ultime misure proposte dagli esperti e dal ministro di giustizia spaziano dall'abbassamento dell'età imputabile da 14 a 12 anni e di quella carcerabile da 18 a 16 anni alla immunizzazione preventiva. I nostri esperti guardano anche con molta attenzione al progetto delle autorità inglesi di applicare, ai ragazzi in attesa di processo e ritenuti pericolosi, il bracciale elettronico. Come si vede la società senile non può concepire altre misure antiminorili che non abbiano un carattere annientante. La società senile è marcia e spietatamente reazionaria. Per questo i giovanissimi, che mantengono ancora qualche forma di dialogo coi loro genitori, non debbono credere che sia possibile cambiare con le parole, ossia con la persuasione, il loro comportamento. Il modo di vedere e di fare delle vecchie generazioni può cambiare alla sola condizione che vengano modificate interamente le loro basi di vita. La persuasione non può mai modificare queste basi di vita generazionali e i rapporti sociali che le modellano. Quindi i giovanissimi non possono illudersi o attardarsi a convincere i padri che bisogna cambiare il modello sociale; debbono scendere sul terreno di lotta politica per spazzar via la società senile col suo anacronistico dominio dell'uomo sull'uomo e le schifezze e orrori ad esso connessi.

Contro l'esecrazione della «violenza» e l'equiparazione di ogni forma di «violenza»

È tipico di ogni regime decadente ed in crisi, come quello contemporaneo, fare sfoggio di violenza repressiva e al contempo esecrare ogni altro tipo di violenza. L'esecrazione di ogni forma di violenza in sé e per sé è una mistificazione sistematica di ogni potere conservatore, funzionale alla sua propria perpetuazione. Per cui vale la pena soffermarsi su questo tema al fine di chiarire l'atteggiamento da assumere.

La violenza è insita nei rapporti sociali in quanto in una società divisa in classi, in sfruttati e sfruttatori come quella attuale, il dominio della classe sfruttatrice è reso possibile dalla forza dello Stato il quale coi suoi apparati di polizia e militari assicura l'ordine e la convivenza sociali. La violenza dello Stato è il pilastro della riproduzione del modello sociale. Questa violenza opera a servizio dello sfruttamento, dell'oppressione, delle diseguaglianze, privilegi, affarismo, corruzione, ecc. È una violenza reazionaria. Di contro a questo tipo di violenza esiste un altro tipo di violenza, di segno diametralmente opposto al primo. È quella contenuta nelle lotte di classe dei lavoratori e delle forze rivoluzionarie contro i padroni e lo Stato. Oltre a questi tipi di violenza ne esistono altri, di carattere intermedio. Solo i primi due tipi sono le forme fondamentali di violenza politico-sociale proprie della società contemporanea. Gli altri tipi, come gli atti terroristici veri e propri, sono secondari e marginali. Orbene tra queste due prime forme di violenza non c'è alcuna similitudine o contiguità. La prima serve a dominare le masse lavoratrici. La seconda a limitare questo dominio o a rovesciarlo. Sono due forme polari. Perciò non ha senso ripudiare la violenza per principio, né ha maggior senso equipararla a un denominatore comune come se si trattasse della stessa cosa.

Dopo l'attentato alle torri gemelle e al Pentagono dell'11 settembre l'intellettualità di sedicente sinistra si è messa a esecrare la violenza terroristica mettendo sullo stesso piano la macchina bellica terrorizzante della prima superpotenza col gesto suicida di una pattuglia di fondamentalisti islamici. Questa equiparazione, o esecrazione comune, del bellicismo e del terrorismo, è l'indice della viltà e del servilismo degli intellettuali e della sinistra, democratici, al potere conservatore del proprio rispettivo paese. L'unica forma di violenza da condannare senza appello e senza esitazione è quella messa in atto dagli Stati dominanti attraverso i loro apparati di repressione e controllo e i propri arsenali d'armi. Le altre forme di violenza, come quelle di tipo terroristico, possono essere criticate comprese o sconfessate a seconda dei casi; ma non possono essere poste mai sullo stesso piano. Chi confonde la violenza degli sfruttati con la violenza degli sfruttatori porta acqua al mulino della reazione; perché mistifica il fatto inconfondibile che mentre la violenza degli sfruttati è liberatrice epperciò legittima quella degli sfruttatori invece è soffocante e marcia. Quindi è dovere elementare di ogni ragazzina e di ogni ragazzino, che si trovino impegnati in attività di gruppo o in azioni collettive, sostenere - sul piano pratico e su quello teorico - la violenza proletaria e respingere la violenza borghese.

Quello che i giovanissimi debbono fare

Non si pensi che sia possibile plasmare il comportamento degli adolescenti con semplici discorsi. Per ricomporre le pratiche adolescenziali in un quadro di condotte superiori, finalizzato al raggiungimento di obbiettivi politico-sociali, occorre tutto un lavorio organizzativo e su vasta scala. Non assegniamo quindi alle nostre indicazioni finali altro valore di quello di un punto di riferimento per una corretta linea di sviluppo minorile. Pertanto raccomandiamo a tutte le ragazzine e a tutti i ragazzini, cui può giungere la nostra voce, di far proprie e mettere in atto le seguenti indicazioni operative.

A - Non esercitare violenza, né individualmente né in gruppo, nei confronti di propri compagni di banco o di strada provenienti dal proletariato, né nei confronti di ragazze o di ragazzini più piccoli e indifesi. Usare la forza per respingere le intimida-

zioni, per contrastare le forze dell'ordine, per mettere a tacere gli arroganti, gli squadristi, i reazionari.
B - L'individualismo è l'abito mentale e la pratica in cui istituzioni e mercato sospingono costantemente i minori. I giovanissimi debbono resistere e reagire a queste spinte competizioniste e raggrupparsi per condurre insieme azioni collettive dirette al proprio sviluppo sociale culturale umano. In particolare non cadere, né arruolarsi, nelle reti criminali dedite allo spaccio di sostanze stupefacenti. Rifiutare la droga come simbolo di esperienza trasgressiva o come mezzo di sballo. Imprimere al proprio spirito di ribellione, a casa a scuola e in ogni altro ambiente, una carica ugualitaria.
C - L'antagonismo minorile, che cresce a vista d'occhio, non deve sfocare in un ribellismo episodico materiato di assalti improvvisi e demolitori; deve ancorarsi a una progettualità sociale e a una prospettiva rivoluzionaria. Il potere aspetta i giovanissimi al varco per bastonarli, imprigionarli, umiliarli. Le nuove leve in erba debbono essere consapevoli di questa logica di potere e prepararsi agli scontri superiori.
D - Al centro di ogni azione minorile deve esserci lo sforzo costante di collegamento con l'organizzazione politica rivoluzionaria perché è solo attraverso questo collegamento che i giovanissimi possono dare il massimo sviluppo politico e sociale ai propri propositi e al loro agire.
E - Tutti quelli che vogliono fare qualche cosa di serio debbono battersi per rovesciare questa società.

Il «Bel Paese» ridotto ad una «camera a gas»

La distruzione dell'ambiente occasione per nuovi affari

Gennaio, con la sua siccità particolarmente insistente al Nord, ha fatto esplodere l'emergenza smog. L'allarme è stato lanciato dai Comuni non con riferimento all'inquinamento complessivo di città e ambiente ma soltanto con riferimento esclusivo all'alto livello raggiunto dalle micropolveri. Benzene, ossido di carbonio ed altri inquinanti che intossicano stabilmente l'aria non preoccupano per il momento i nostri amministratori locali. Le polveri fini (particelle di diametro inferiore a un centesimo di millimetro indicate con la sigla Pm10) vengono emesse dai veicoli a motore e dagli impianti di riscaldamento. In condizioni di staticità atmosferica costituiscono una concentrazione micidiale. Per queste polveri l'allarme scatta quando raggiungono i 75 microgrammi per ogni metro cubo d'aria. Torino, Milano, Bologna, Firenze, ed altre città hanno toccato superato o si sono avvicinate, per diversi giorni o settimane, a valori superiori ai 200 microgrammi. Solo quando si sono stabilizzati questi valori presidenti regionali e sindaci hanno tirato l'allarme micropolveri e alzato la bandiera comune della limitazione del traffico inibendo per qualche giorno la circolazione dei veicoli e prescrivendo le targhe alterne.
Bisogna dire subito che i nostri amministratori non si preoccupano della salute dei cittadini bensì degli interessi del traffico. Possiamo dividere in materia di traffico la caterva di amministratori in due categorie: a) l'affaristica, che propone come soluzione al caos viabilistico la costruzione di autostrade tangenziali e l'urbanizzazione senza fine del territorio; b) l'ambientalista, che propone l'incentivazione del trasporto pubblico la fabbricazione di auto ecologiche (macchine a idrogeno, a metano, a Gpl; o elettriche) e la mobilità ciclabile. Nonostante la diversità delle proposte entrambe si muovono nell'ottica del rispetto del traffico che non è mai messo in discussione. Non solo. In materia si fa anche molta demagogia ambientalista per nascondere gli interessi dei gruppi dominanti. Così, mentre il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, afferma che la linea del ministero è il trasporto su rotaia e l'uso di motori ecologici, il governo col piano Lunardi ha dato la stura a una gigantesca cementificazione autostradale del paese. Quindi non c'e un provvedimento, assunto dai nostri amministratori, che non sia ispirato da logiche affaristiche e da calcoli discriminatori.
Il busillis è che appena si tocca il traffico spuntano tutti i problemi propri della vita capitalistica: del suo caos, della congestione urbana, della irrazionalità interessata delle varie soluzioni che debbono far correre le cose nel senso del traffico e affidarsi a palliativi. Che il caos del traffico distrugga la vita, che il trasporto privato uccida la mobilità generando paralisi e spreco; ecc.; tutto questo ed altro non conta; si vanno a cercare sempre soluzioni (targhe alterne, rottamazione, vetture ecologiche, ecc.) che riproducono il problema a scala allargata. E sempre a scapito del lavoro salariato. Pertanto i lavoratori debbono respingere le soluzioni i piani e le nuove imposizioni escogitate dalle giunte (tipo ticket di ingresso) e imporre, in queste condizioni, le proprie esigenze e i propri interessi. Di conseguenza:
1) non accettare nessuna limitazione al proprio movimento; se si deve andare a piedi a piedi tutti, indistintamente;
2) respingere ogni divieto e ogni balzello allo spostamento dei lavoratori per ragioni di lavoro studio e relazioni sociali;
3) esigere che i trasporti pubblici siano trasporti di persone non carri bestiame, che funzionino in continuità data la flessibilità del lavoro e che siano gratuiti per disoccupati operai pensionati extracomunitari studenti e per tutte le persone con basso reddito o bisognose.

La rissa tra magistrati e bande di governo

«Legalità democratica» e «illegalità del potere», diritto e rovescio della violenza anti-proletaria

La rituale inaugurazione dell'anno giudiziario si è trasformata in un momento esplosivo di conflitto tra governo e magistratura. Non si tratta, come scrivono costituzionalisti emeriti di conflitto tra i poteri dello Stato, in quanto la magistratura ha cessato di essere un potere col regime giolittiano (1920). Si tratta di una rissa tra governo e ordine giudiziario, che è un aspetto particolare della più vasta rissa tra esecutivo e apparati dello Stato, e che è esplosa a luglio dell'anno scorso dopo i pestaggi di Genova. La matrice di questa rissa sta nella pressione rifunzionalizzatrice a favore del nuovo equilibrio affaristico mafioso svolta dall'esecutivo sugli apparati e nella resistenza posta in essere da parte del personale più stagionato di questi apparati e/o ordine. Si tratta quindi, nella sua specificità, di un aspetto permanente della crisi dissolutiva del sistema politico ed istituzionale, giunta già in fase terminale.

Detto questo ci pare opportuno prendere posizione su questa rissa per smascherare il carattere controrivoluzionario dei contendenti e quello delle loro ricette ideologiche. E lo facciamo procedendo per punti.

L'invito fallito al «buonsenso istituzionale»

Svolgendo la relazione inaugurale venerdì 11 il Procuratore Generale della Cassazione, Francesco Favara, fa appello alla collaborazione tra i poteri dello Stato; propone a) il controllo dei capi degli uffici per la verifica del livello di impegno dei magistrati; b) la separazione delle funzioni; c) la riforma del codice penale; d) l'attenzione dei magistrati per i soggetti dei processi; e) l'attenzione degli avvocati a non paralizzare il processo; e rivolge un invito ai giudici a bandire le polemiche e a dare prova di buonsenso istituzionale. Le considerazioni di Favara, al di là del contenuto delle proposte, sono l'espressione tipica di una corporazione il cui ruolo è quello di essere uno strumento del potere. Ma il suo invito non può sedare i malumori delle procure e dei tribunali.

L'invocazione patetica ma strumentale dell'«autonomia della magistratura»

Il 12 si svolgono le cerimonie in tutte le sedi di Corte di Appello. A Palermo Napoli Lecce Milano Trento ecc. vengono svolte relazioni polemiche e inscenate azioni di protesta. Da Palermo Grosso ironizza se è iniziata la stagione dei saldi della giustizia. Da Milano Borrelli osserva che la separazione delle funzioni è un falso problema in quanto i P.M. fanno i P.M. e i giudici fanno i giudici. E lancia un appello a resistere sulla linea del Piave della giustizia. D'Ambrosio parla di notte della democrazia precisando che un atteggiamento così intimidatorio nei confronti del potere giudiziario da parte del governo non si era mai visto. L'ANM critica il ministro Castelli accusandolo di non aver preso alcuna misura per il miglioramento della macchina giudiziaria e di usare persino i soldi per condizionare il comportamento dei giudici (il ministro potrà infatti elargire ai magistrati posti ai vertici premi fino all'80% della retribuzione). In effetti quello dell'autonomia è il vero punto di attrito tra governo e giudici. Ma non perché l'autonomia sia il presidio della democrazia; bensì perché essa garantisce la carriera gli stipendi e la dignità dei magistrati al riparo dagli arbitri del governo.

L'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge

Una frotta di repressori si fa paladina dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e della legalità processuale. L'uguaglianza è una bella cosa; ma non esiste; ed è ipocrita nasconderlo. In una società di ricchi e poveri, e oggi questa contrapposizione è agghiacciante, non può esistere alcuna parità giuridica e processuale se non in astratto o a parole. Perché una cosa è il processo se riguarda i ricchi, una opposta se riguarda disoccupati extracomunitari operai ecc. E ciò non solo perché il processo ha costi insostenibili e solo chi ha soldi può sostenerlo. Ma soprattutto perché chi ha soldi dispone anche di entrature collusioni e appoggi in tutti gli ambienti che contano e può sempre appoggiarsi all'omertà dei potenti. Quindi su questo argomento si fa solo demagogia spicciola.

La «legalità costituzionale dello Stato di diritto»

Dallo scontro giudiziario è venuto fuori un falso dibattito sulla legalità costituzionale. Il centro-sinistra accusa il centro-destra di avere assolutizzato la vittoria elettorale e di avere trasformato la legittimazione elettorale in un nuovo fondamento della legalità. Queste accuse sono sofismi astuti e di comodo. D'Alema ha consegnato a Berlusconi una macchina statale basata sul militarismo sanguinario e sull'aggressivismo contro i paesi balcanici. Il centro-destra la sta impiegando contro i lavoratori e contro i popoli oppressi accentuando ed estendendo il suo aggressivismo estero. Lo Stato di diritto era ed è una macchina controrivoluzionaria che va attaccata e demolita da cima a fondo senza consentire ai maestri della controrivoluzione della sinistra istituzionale di presentarsi come salvatori della democrazia che hanno appeso alle violenze dei corpi di polizia.

Dalle «stanze del potere» c'è ben poco da fare se non si fanno saltare

Infine da tante direzioni viene l'esortazione a contrastare le illegalità del potere appoggiando le correnti democratiche operanti nelle istituzioni. Anche questo è un tentativo di deviare su un terreno morto una lotta seria contro queste illegalità. Dalle stanze del potere escono solo diatribe e veleni. Solo l'azione esterna, antagonista e rivoluzionaria, può avere effetto su queste stanze. Pertanto chi ha qualche cosa da dire e da fare contro l'arroganza le illegalità della banda Berlusconi-Fini-Bossi lo faccia nell'unico modo in cui ha senso: attaccando questa banda e il regime delle bande affaristico-criminali.

1921-2002: 81 anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia

Il 21 gennaio 2002 ricorre l'81° anniversario della nascita del Partito Comunista d'Italia (P.C.d'It.) alle cui origini si rifa la nostra organizzazione. Riteniamo opportuno ripercorrere a grandi linee il cammino percorso dai comunisti italiani dal 1921 in avanti, riprendendo lo schema pubblicato sul nostro libro «Storia di Rivoluzione Comunista» *del 2/7/1999 (di cui stiamo preparando la seconda edizione). Questo cammino più di tante analisi getta luce sul presente e aiuta a capire, insostituibilmente, la realtà e i compiti odierni dei comunisti autentici. Schematizziamo il percorso in periodi specifici.*

1921 – Nasce a Livorno, dalla scissione del PSI, il Partito Comunista d'Italia. La scissione avviene sui 21 punti di Mosca, che dettano le condizioni per l'adesione all'Internazionale Comunista (I.C.), delimitano i riformisti dai rivoluzionari. Il P.C. d'It. si propone di guidare la classe operaia nella lotta contro la borghesia per la dittatura del proletariato sul piano interno e internazionale nella scia della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia. Diretto da Bordiga, Grieco, Repossi, Fortichiari, Terracini, tiene testa alla reazione liberale e al terrorismo fascista.

1923/1924 – Nel giugno 1923, mentre Bordiga e altri compagni del Comitato Esecutivo si trovano reclusi nelle carceri fasciste, l'I.C. procede d'autorità alla sostituzione del C.E.; e, nell'agosto 1924, dopo un biennio di lotte interne, la prima direzione del P.C. d'It. viene soppressa definitivamente e sostituita dall'esecutivo dell'I.C. con una nuova direzione di centro-destra, composta da Gramsci-Togliatti-Scoccimarro-Mersù-Maffi, ligia alla politica del fronte democratico antifascista. Gramsci è l'artefice italiano della svolta. La nuova direzione propugna la linea coalizionista del governo operaio e contadino, esperimentata fallimentarmente in altri paesi; e porla il giovane partito comunista a rimorchio delle frazioni democratiche della borghesia.

1926 – Al terzo Congresso del P.C. d'It., svoltosi a Lione in Francia, il centro gramsciano prende il sopravvento sul partito. La sinistra viene emarginata ed estromessa. Da questo momento finisce il P.C. d'It. e si formano due partiti: il PCI e la Sinistra Comunista. Il primo proiettato all'interclassismo e al trasformismo; la seconda ancorata a Livorno.

1927/1938 – In Russia il centro staliniano sopraffa la sinistra; rompe col leninismo; sostituisce la bandiera della rivoluzione internazionale con quella riformista del socialismo in un solo paese; per scroccare lavoro gratuito agli operai russi e l'appoggio operaio internazionale, contrabbanda l'industrializzazione del paese come edificazione del socialismo. Mentre la Sinistra Comunista dispersa in Europa cerca di resistere al fascismo al nazionalismo e allo stalinismo, il PCI di Togliatti coopera alla calunnia e allo sterminio dei rivoluzionari. Nel 1936 egli propone a Mussolini un patto di pacificazione nazionale.

1939 /1945 – Scoppia la seconda guerra mondiale. E' la prosecuzione a scala allargata della prima guerra mondiale; è, come questa, di rapina e di ripartizione del mondo. I gruppi della Sinistra Comunista denunciano la natura imperialistica della guerra e dei belligeranti, dell'asse nazi-fascista (Italia-Germania-Giappone) e della coalizione democratica (USA-Inghilterra-Francia-Russia). Nel 1943, mentre essi danno vita al Partito Comunista Internazionalista (di cui Rivoluzione Comunista è una derivazione), il PCI si allea con la monarchia (svolta di Salerno), accetta la spartizione dell'Europa, si subordina al modello occidentale.

1946/1950 – Si svolge la ricostruzione post-bellica, basata sui sacrifici degli operai e dei contadini, ma presentata da Dc e PCI come sviluppo dell'Italia libera e democratica. Togliatti, ministro di grazia e giustizia, lascia in galera i rivoluzionari e gli anarchici e libera invece i fascisti.

1951/1968 – Mentre Stati Uniti e Russia consolidano il loro condominio sull'Europa, confrontandosi in Asia-Africa-America Latina, ove, intervenendo quali gendarmi, cercano di prendere il posto delle ex potenze colonialiste; il PCI di Togliatti-Longo-Berlinguer si integra sempre più strettamente allo sviluppo monopolistico italiano in nome della *«via nazionale, democratica al socialismo»*.

1969/1981 – Sono gli anni delle lotte operaie, dell'inizio della crisi imperialistica, della riorganizzazione dei monopoli; anni in cui Rivoluzione Comunista opera alla costruzione dell'organizzazione autonoma del proletariato. In questi anni il PCI svolge il ruolo di partito d'ordine e di sostegno della marcia democrazia imperialistica, passando dalla *«via democratica al socialismo»* alla *«alternativa democratica»:* compromesso storico.

1982/1990 – Negli anni di aggravamento della crisi imperialistica, di indebolimento delle superpotenze e di ascesa degli imperialismi europei e giapponese, di esplosione delle lotte sociali e nazionali in Oriente e Occidente, di acuimento delle rivalità imperialistiche, il PCI di Natta-Occhetto si trasforma in un *partito di affari*.

1991/1996 – Il PDS, e nella sua scia *«Rifondazione Comunista»,* diventa un puntello dell'attacco al salario, alle pensioni, alle condizioni di lavoro e di vita delle masse lavoratrici, a rimorchio dei governi Amato e Ciampi; entrambi sostenitori del governo Dini. Nel 1996 esso fa parte integrante del governo Prodi, che vara la *manovra finanziaria* più pesante di questi anni: 100.000 miliardi di tagli e prelievi contro lavoratori piccola e media borghesia.

1997/2001 – Il PDS si trasforma in DS *«democratici di sinistra»*. È melma politica a servizio della finanza del militarismo del familismo della chiesa e del sostegno pubblico alla scuola privata (in cui eccelle il governo D'Alema apripista dell'attuale governo Berlusconi-Fini). È spazzatura e come spazzatura va gettata in pattumiera.

L'Euro, simbolo effimero del potere delle banche europee

Col 1° gennaio 2002 l'euro è entrato nel borsellino della gente al posto della moneta nazionale per 12 dei 15 Stati dell'U.E. e cioè per Austria Belgio Finlandia Francia Germania Grecia Irlanda Italia Lussemburgo Olanda Portogallo Spagna. La novità dell'euro, in uso da due anni come moneta di conto tra le banche centrali, è, per i 300.000.000 di persone interessate, che d'ora in avanti acquisti e pagamenti dovranno essere fatti con la nuova moneta e che questa è spendibile direttamente in tutti i 12 Stati dell'UEM. Questa la novità. Ma, contrariamente a quanto cianciano i politicanti di ogni risma e colore, l'euro non avvicina i popoli europei; in quanto, prima di tutto, esso è stato concepito non per favorire il benessere dei popoli bensì per favorire il capitale e la finanza; e, in secondo luogo, non sono le monete ma gli interessi politici comuni e la prospettiva ugualitaria che possono unire realmente i popoli. Le monete sono strumenti del mercato delle banche dell'affarismo. Quindi l'euro non unisce né avvicina i 300.000.000 di individui, che dall'inizio dell'anno sono tenuti a usare la sola moneta comune, ma li pone tutti indistintamente alla merce e ai capricci dei colossi industriali e finanziari.

Il passaggio all'euro è un evento certamente significativo per questi colossi. Per la gran massa dei lavoratori l'euro è, più che altro, un grosso grattacapo. Esso simboleggia il potere delle 12 banche centrali e della banca centrale europea (BCE); di istituti che hanno come obbiettivo, non la prosperità dei loro popoli, ma la stabilità dei prezzi e la parità dei cambi; condizioni utili allo sviluppo di questi colossi. La BCE non è mai intervenuta a difendere l'euro dalle fluttuazioni delle altre monete, né a sostenere il cambio nei confronti del dollaro (e ciò a prescindere dal fatto che l'euro debole fa comodo all'imprenditoria europea), né a manovrare i tassi di interesse per contenere la disoccupazione. I padronati europei hanno convenuto il cambio fisso per impedire che la reciproca competizione si svolgesse attraverso la leva monetaria lasciando che quelli meno concorrenziali procedessero ai necessari aggiustamenti mediante il produttivismo e i bassi salari. Il nostro padronato, maestro in queste due tecniche, non ha avuto alcuna esitazione a far parte della pattuglia di testa. E lascia ora ai corifei di turno di ritagliarsi la gloria dell'evento. Ma il vanto dell'europeismo monetario è una mistificazione farsesca. Sotto la moneta comune non c'è niente di comune. Ogni Stato persegue la propria politica economica finanziaria diplomatica militare in conflitto con gli altri Stati. Gli Stati europei si unificano solo nella repressione controrivoluzionaria. Quindi sotto il vanto della moneta comune bollono le rivalità più profonde e più aspre, tra le potenze europee, dalla seconda guerra mondiale.

Al momento del varo dell'euro avevamo espresso il dubbio che la moneta comune entrasse in circolazione per i 300.000.000 di europei prima di capitolare davanti alle rivalità infraeuropee. Il tonfo non si è verificato; ma non ci siamo lontani. Imprenditori, banche, speculatori vari, cricche di governo, si trovano tutti di fronte a tre processi sconvolgenti: a) la recessione; b) la guerra generalizzata; c) le rivolte sociali. E ogni gruppo di affari, ogni sistema, cerca e cercherà di salvarsi come può. Nell'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dell'U.E., svoltosi a Lacken il 15 dicembre, l'unico accordo raggiunto tra questi europeisti in doppio petto è stato quello di progettare una forza di reazione rapida di 60.000 soldati per far guerra contro ogni violenza, ogni terrore, ogni fanatismo. Per il resto si sono accapigliati su tutto 'attribuzione delle agenzie, brevetto europeo, progetto Galileo, Airbus A400M, ecc.). Quindi saranno i prossimi eventi a mettere a nudo l'ipocrisia e l'ingordigia che si nascondono dietro il paravento dell'unione europea e che ogni colosso economico-finanziario agogna per sé. Le monete non hanno mai e non potranno mai unire i popoli; sono strumenti di scambio, di disuguaglianze sociali, di dominio. E dunque per poter realizzare l'unione dei popoli bisogna passare sopra le monete, eliminarle, e andare al comunismo.

EUROPA
GIUNGLA DI NAZIONALIMPERIALISMI

Solo i lavoratori possono unificare il continente e il mondo intero

Con questo titolo è uscito il 10 aprile 2001 un opuscolo di 80 pagine, costo £ 10.000.

L'opuscolo è una raccolta di *prese di posizione* espresse col nostro *Murale*, nell'arco di un decennio contro l'inganno borghese della *costruzione europea* e per l'*unione dei lavoratori* del vecchio continente, nel vivo del succedersi degli avvenimenti relativi.

Da un decennio tutti vedono che la borghesia non è in grado di unificare niente, ma al contrario che invece di portare all'unione tra le nazioni porta alla divisione e ai massacri. Richiedetelo alla Redazione P.za Morselli 3 - 20154 Milano.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it